

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 20-33)

Nulla attesta il tormento assiduo, il logorio degli animi, quanto certi brevi diarii, con notazioni quotidiane, in cui rivivono anche i momenti fugaci. Uno di questi diarii, trovato sgualcito nella giubba di Eugenio Garrone (1), si riferisce ai giorni in cui il valoroso alpino fu trasferito in fanteria, sul Carso, e s'interrompe con la battaglia carsica del maggio '17.

27 aprile. Castelletto; ricevo il telegramma di partenza per Brescia. Gruppo di Torino.

28 — Torino. Vercelli. Poche ore vissute come in sogno. Dio li benedica.

29 — Lascio la mia Tola (2), la sua casa. Ho una gran pena nel cuore, pur avendo la fiducia di rivedere tutti. Combatto contro il dubbio di essere passato in fanteria, mi rianimo alla speranza di tornare all'Exilles, cedo al pensiero che qualcuno mi protegge, e avrò fortuna forse quanto non merito.

30 — Partenza per Brescia. Lascio Papà, la Mamma, tutti; sono sereno; vorrei che fossero altrettanto sereni tutti loro che sono rimasti giù. Viaggio buono; arrivo fortunato con conoscenze utili fra ufficiali. Incontro col prof. Sina; non mi riconosceva; cara, cara persona buona, che mi prolunga la carezza di tutti i miei cari.

1 maggio — Brescia. Gita a Tavernola con Sina. Ricordi tristi; presentimenti sereni.

2 — Giornata grigia, grigia, triste.

3 — Novità: vado a Cervignano, diretto al Carso. Resto negli Alpini? passo in fanteria? non lo so; sono sereno; viva l'Italia. Dio protegga tutti i miei; parto stanotte.

(1) Sui fratelli Garrone cfr. *Critica*, XXVIII, pp. 439-452, e XXIX, pp. 33-48.

(2) Nomignolo familiare della sorella Margherita.

4 — Cervignano; sono assegnato al 265; parto per Palmanova; ho una tristezza senza fine nel cuore, non per me, ma per tutti loro laggiù. Ho dei tristissimi presentimenti. Sono con me altri tre alpini, Fassi, Gobetta, Croone.

5 — 265 fanteria, 3 battaglione, 11 compagnia, comandante del 3 plotone. Sono a posto. Ambiente discreto, ma c'è una spina forte forte nel cuore. Ho un plotone di sardi e di siciliani: come saranno? chi lo sa. Lavoriamo, Eugenio, e sii sereno: chissà che in seguito non te ne devi lamentare. Obbedisci, piegati agli ordini, sei soldato d'Italia. Il battaglione è in baracche a S. Stefano; partirà presto.

6 — Partenza 2 di notte. Ricognizione alle linee. Sono passato attraverso luoghi sacri: Sagrado, Isonzo, il Carso, S. Michele: è tutto verde ora. Che contrasto con tutto il resto. Fioriscono gli alberi intorno a ruderi di case rovinate. Vallone, Castagnevizza, Veliki Hribak, Faiti. Il terreno è orribile. Un bombardamento sarebbe micidiale.

7 — Addio Alpini. Devo levare le mostrine: le porterò sempre con me. Ho provato un gran dolore a ogni punto scucito; chi sa perchè oggi non mi riesce di essere un po' sereno. Dal campo di tiro vedo le montagne di Pinotto. Oh Pinotto, che malinconia qua dentro al cuore. Perchè non sono anch'io in alto? Registro la prima sgridata del colonnello: la colpa è mia, lo riconosco; ho tardato qualche minuto all'adunata. Non succederà più.

8 — La prima posta dalla mia Tola. Dio ti benedica e benedica i tuoi figli, e risparmi a te, a tutti ogni male. Grazie, grazie, Tola mia. Come sono più sollevato, più sereno. Nulla di nuovo: forse si parte domani sera, ma non ancora per la linea. Vedremo, sono fiducioso.

9 — Altra posta: una lettera di papalon alquanto commossa: perchè mi dice che son tanto buono? Non faccio nulla di speciale. Poche parole *tristi* della mamma, povera mamma: che *magon* ho qui per te; una letterina della Mariuccia che vuol nascondere la sua commozione: un saluto di Giotto, Rina, Duccio: tutti dunque; manca ancora Pinotto. Nulla di nuovo.

10 — Nulla di nuovo, la solita vita dei baraccamenti, la solita istruzione ammazzante senza soddisfazione. Ho ricevuto una cara lettera della mia Tola, cara, cara. Di partenza non si parla che vagamente: pare che il bombardamento sul Carso già iniziato sia stato sospeso. Perchè? non si sa.

11 — Consegna della bandiera al nuovo reggimento; festa commovente, triste. La brigata ha sfilato fiorente di gioventù, grigia di forza armata, minacciante. Domani si parte per Verza.

12 — Giuramento degli ufficiali in un granaio: presento la bandiera fra il plauso generale. È risuonato subito soffocato il grido di augurio al reggimento, il grido di Viva l'Italia. Partiamo.

13 — Marcia notturna. Il Carso è una vampata sola, un solo rombo cupo: la notte è nera, nera, di temporale minaccioso. I riflettori allun-

gano rigido il loro braccio, frugando immobili le tenebre. Razzi bianchi, rossi si accendono, si spegnono; la truppa cammina in silenzio, curva sotto il peso degli zaini, rassegnata. Avanti.

14 — Siamo giunti a Verza. La truppa si è accantonata: io ho dormito in una travata, sull'erba fresca raccolta il giorno prima. Accoglienze cordiali da questi pseudo italiani. Stasera si riprende la marcia notturna. Ci si va ad accampare a Bosco Cappuccio, tra i morti. Avanti è coraggio. Sono sempre più tranquillo anche perchè ricevo regolarmente la posta della mamma, della Tola. Dio li benedica.

15 — Bosco Cappuccio, Bosco triangolare, Boschini, San Michele, San Martino del Carso, Vallone, Hermada, Quota 208 e q. 144, Monfalcone, Gorizia, Montesanto, Kuk, ecc. La guerra del Carso rivive in ogni angolo: è una croce sola, una rovina sola, una tetraggine sola. Avanzi di reticolati, di trincee: teschi scoperti, scarpe sfondate, zaini marciti, fascie sudicie, una gavetta e croci, e tumuli e croci, e silenzio. Le madri chiamano con lamenti lunghi i loro figli che non vedranno più.

16 — Ci sono delle voci belle: Monte Santo, il Kuk, San Gabriele, San Marco sarebbero stati occupati. Sarà vero? oh, gioisci, anima mia italiana, e sogna: sogna la vittoria vicina e spera: spera la pace e godi la speranza del ritorno, della gioia della mamma, di tutti. Che sera calma serena: sono solo con la truppa, alla mia tenda. L'Isonzo riflette d'oro gli ultimi raggi del sole. Ha dimenticato tutto il sangue dell'anno scorso: è così placido ora. Dio, proteggi l'Italia, tutti i miei cari.

17 — Ricognizioni. Sono molto stanco, un po' sfiduciato.

18 — Partenza. Strada Vallone: individuate baracche altre ricognizioni.

19 — Partenza per la trincea del Dosso Fauti.

20 — Notte d'inferno. Siamo in trincea avanzata. Si lavora accanitamente a rinforzarci: poche perdite per il tiro.

21 — Piove; gli uomini sono un po' stanchi, ma fiduciosi. Duello intensissimo delle artiglierie; poche perdite (1).

Un altro soffre amarezze d'ogni genere, e si sforza di dare un significato e uno scopo al suo dolore:

Io sono stato mortificato, umiliato, annientato. Fa niente. Io offro tutta la carne il sangue, la mia dignità, la mia libertà, la mia stessa felicità, perchè sia assicurata la felicità dei più che sono, dei molto più che saranno. Che diritto ho io di esser felice perchè gli altri non lo siano? E non è un attentare all'altrui felicità, il non dare la propria felicità all'altrui felicità? (2).

(1) Inedito.

(2) ROB. MAIORINO, p. 28.

Gli orrori dell'ottobre '17 sulla Bainsizza e nella ritirata rivivono paurosi nelle notazioni brevissime del dottore Pietro Paolo Fusco:

2 ottobre. Un grosso calibro mi scoppia vicino. Nella notte curo l'accecato da bomba.

4 ottobre. Notte terribile: attacco di artiglierie e di gas asfissianti; resto colpito da gas lacrimogeni: una bomba nella baracca.

7 ottobre. Nella notte cadono trentasette granate.

8 ottobre. Bombardamento infernale tutta la notte; cadono vicino quattro colpi; morti e feriti.

12 ottobre. Riprende il bombardamento; schegge di granate cadono su la tenda; il pericolo oggi incombe terribile!

15 ottobre. Una scheggia di granata mi sfiora la spalla.

16 ottobre. Vado a Percotto e rivedo la vita!

17 ottobre. Ritorno sulla Bainsizza; una granata scoppia sul mio percorso, ma sono tranquillo.

18 ottobre. L'offensiva preoccupa.

20 ottobre. Signore passi da me questo calice.

21 ottobre. Si opera con la maschera contro i gas asfissianti.

24 ottobre. Nella notte s'inizia l'attacco austriaco. Sedici ore di bombardamento. Morti e feriti intorno. Proiettili vari colpiscono l'ambulanza. Io sono tranquillo. Ricordi del passato!

25 ottobre. In piena battaglia. Lo spettro della fine. Ah la mia piccola, la mia compagna! Enrico dov'è? Colpito due volte. Una grandine di proiettili. Si opera sotto il fuoco intenso. I nostri ripiegano? Dio? Saremo prigionieri? Funebri preparativi. Indietro?! Il magnanimo collega Pavesi Mario.

26 ottobre. Lugubre ritirata attraverso monti orribilmente bombardati. Abbandono tutto. Perdo tutto. Nella notte, sotto l'acqua. Orrore! (1).

Il 21 ottobre aveva scritto alla moglie:

Sono sulla Bainsizza. Questi picchi di monti desolati sono indescrivibili. Chi tornerà? Bianca mia, se sapessi quale valore ha la vita e quando solamente la si apprezza! (2).

Ma qualche mese dopo, passato in un treno ospedale, ha come un rifiorimento di speranza, e scrive alla moglie:

(1) Sul capitano P. P. Fusco, nato a Ponte Landolfo il 6 marzo 1880, morto il 24 gennaio 1918 travolto da un treno, cfr. V. MAZZACANE, *P. P. Fusco, capitano medico*, Maddaloni, 1919. Il diario è a p. 19 ss.

(2) Ivi, p. 21.

27 dicembre.

La buona fortuna non è tramontata per noi, per il nostro amore; anzi dopo l'ora del pericolo ci siamo riabbracciati più buoni, più affezionati, più puri. Chi potrà dire con quale infinita dolcezza ti ho riveduta? (1).

Singolare questo tenacissimo rinascere della volontà di vivere che si manifesta nei combattenti dopo le prove più dure. È come un risveglio di natura. Ricorda un fenomeno che stupì in guerra i soldati: quando nella primavera del '17 il S. Michele, il monte maledetto, rimasto ormai fuori della tormenta, rinverdì d'erbe nuove e cercò di rimarginare le ferite, delle trincee, dei camminamenti, delle granate. Si ritornava alla vita con l'esperienza della morte, e con la volontà di ricavar dalla vita tutta la gioia che essa può dare.

*
*
*

Arresto della sensibilità, paralisi dell'intelligenza, logorio lungo della fatica, apatia per la morte propria e per l'altrui, morsi improvvisi di nostalgia, avvilimenti del fango e della pioggia, esasperazione — durante il riposo — per esercizi e manovre non rispondenti alla vissuta esperienza della guerra moderna: si reggeva a tutto; ma l'animo si modificava. La crisi dell'entusiasmo, anche quando maturava una più salda volontà nella realistica visione delle cose, era pur sempre una perdita, un depotenziamento. Chi aveva pensato ed operato dilatando l'animo e il voler suo ad animo e a volere della patria, per quella crisi tornava a raccogliersi in un atteggiamento meramente individuale. Fare il proprio dovere, ubbidire, anche quando il comando pare rovinosamente assurdo, sentirsi distaccato dalla volontà direttrice per l'impossibilità di farla partecipe della propria vissuta esperienza, accettare la propria parte e convincersi che essa è piccola, angusta; non poter vedere il proprio sforzo in comunanza con altri simili sforzi; non percepire l'unità del moto comune e perciò stesso perdere efficacia e ascendente sui gregari che sempre vogliono vedere in chi comanda l'incarnazione della fede e dell'ideale militare: quest'esperienza coincideva in sostanza col logorio della guerra, con la volontà avversa che cercava di mozzare il respiro e i nervi dell'esercito.

Ma, come notava Eugenio Garrone, « non basta ubbidire: se si ubbidisse soltanto, sarebbe troppo poco » (2).

Chi era militare di razza, ne aveva l'oscuro intuito.

(1) lvi.

(2) P. 118.

(11 luglio 1915).

Triste giornata! Mi sento avvilito della mia presente inutilità in mezzo a questo trambusto di guerra!... Mi rodo nell'animo perchè non tutti sono immedesimati della grave situazione del nostro paese, e perchè non si esplica da tutti il massimo di operosità, energia, abnegazione, spirito di sacrificio (1).

Così scriveva già nel luglio '15 un generoso colonnello di cavalleria, che nel paralizzato impeto della sua arma sentiva l'arresto dell'entusiasmo e della « volontà generale ». E due anni dopo malinconicamente delineava il tedio, la tristezza della guerra allo stato cronico, la rinuncia all'iniziativa:

(Ad un amico, 29 agosto 1917). Anche tu sentirai quell'influsso che oggi pare che domini tutti. Ci si affida ciecamente al destino come dei veri musulmani. Allah! tutto vien da lui. Anch'io son qui nelle condizioni d'animo della massa. Quando il mio siluro scoppierà, mi cacerò in fondo alle acque chete, rassegnato come un santo. E se invece la guerra mi cacerà ancora avanti, eccomi qua pronto a partire anche per l'altro mondo con la più grande serenità d'animo (2).

Gli fu concessa la seconda alternativa: il colonnello Rossi cadde nel novembre '17 alla testa del suo reggimento, il Piemonte Reale, coprendo la ritirata, nei pressi d'Oderzo: quando la crisi della guerra cronica era sboccata nella catastrofe di Caporetto, e a riparare e a salvare si ridestava un secondo entusiasmo di guerra, meno ingenuo e più ricco d'abnegazione del primo.

Ma lo smarrimento morale nella guerra cronica fu la prova più amara dell'esercito. Falliva ciò per cui si era sognata la guerra: la rapidità tagliente delle risoluzioni.

Nelle lettere è continuo il lamento sulla morte dell'intelligenza (3), gli accenni ad una rassegnazione cupa, l'incredulità in

(1) S. DE PAULIS, *Il colonnello di cavalleria Francesco Rossi*, Aquila, 1919, p. 22.

(2) P. 29 s. Lo stesso stato d'animo in C. CALANDRA, p. 41 (lettera del 25 genn. 1917), e in P. BORLA, p. 85 (11 ott. 1916).

(3) Frequente nei combattenti colti, questa decadenza dell'intelletto è analizzata dal MORPURGO, p. 33 (16 gennaio '16): « Davvero che i nostri cervelli s'impigriscono nell'esercizio unico e limitato del compito giornaliero, sempre eguale, e sempre terra terra. È una cosa curiosissima, e che mi spiega perfettamente, p. e. la mentalità di molti ufficiali di carriera. Noi poi isolati e fuori dal mondo come siamo, ci troviamo in condizioni particolarmente favorevoli per questo vero impigrimento del cervello ».

direttive e comandi che valgano a modificare il ristagno mortale. Una diffidenza insanabile separa la « linea » dai comandi. Per certi rispetti v'è una solidarietà morale fra i comandi inferiori — da quello di brigata a quello di plotone — coi soldati contro i grandi comandi. Ma, d'altra parte, la sfiducia nei risultati dell'azione come l'impostava il comando supremo, sfiducia che dall'ufficiale si diffonde nella truppa, genera la crisi del « morale basso », di cui poi si sgomenta e contro cui si sente incapace di reazione lo stesso ufficiale, che alla sua propria sfiducia trovava un limite nell'obbligo d'onore, nella fedeltà più altamente cosciente alla causa patria. E quasi sempre all'ufficiale sfuggiva il legame fra il proprio stato d'animo, che si tradiva nei gesti e nelle parole, e il morale depresso dei gregari. A un certo punto s'accorgeva che il suo ascendente sulla truppa veniva meno, e sorgeva una paura indistinta, un senso d'incapacità, la previsione d'un tracollo.

Dalle lettere del Morpurgo possiamo ricostruire tipicamente il processo del disfacimento del morale in un battaglione d'alpini malamente impiegato e logorato.

(12 giugno '16. Selletta Freikofel, diario).

Brutta giornata! Nella nottata tredici uomini della 72^a fra cui un sergente e un caporale hanno disertato: un fatto che in noi ha suscitato una profonda impressione di amarezza e di rabbia. I soldati sono rimasti abbastanza indifferenti nel complesso; si sono sentite poche parole di ripudiamento e di ribrezzo. Son gente che si scalda poco: questo lo hanno considerato come un incidente di secondaria importanza, e quasi un accessorio inevitabile delle condizioni in cui ci troviamo (1).

(9 luglio '16, davanti a Monte Chiesa, diario).

Sto male moralmente. Mi sento abbattuto come non lo son mai stato. E ho paura, sfiducia, sono scoraggiato. Cosa succederà non so pensarlo. Stiamo male anche materialmente, per mangiare, dormire, bere, tutto scarsissimo o mancante. La direzione di tutto il complesso è nulla: si attacca senza saper cosa, nè come, nè perchè; si attacca localmente mentre si dovrebbe attaccar tutta la linea; i rifornimenti sono deficienti. Ho negli occhi i pezzi di quell'Asini, un così buon ragazzo; sul cappello ne ho le tracce di cervello (2).

(13-15 luglio '16, davanti a Monte Cucco di Pozze, diario).

La sera del 9 venne l'ordine di sgombrare il costone avanzato e di ripiegare. Sembrò una liberazione. Non mi sono mai sentito così abbat-

(1) P. 51.

(2) P. 72 s.

tuto come in quella orribile buca della Morte! Ormai la ricordiamo solo così. E come me tutti. Proprio si sentiva l'avvicinarsi continuo, inevitabile della morte per ciascuno di noi, come un incubo annichilente (1).

(19 luglio '16, davanti a Monte Cucco di Pozze, diario).

Ho messo i miei uomini a lavorare a un ricoverino, che probabilmente non finiranno nè godranno. Ma sono seccatissimo per il brutto morale loro. È un anno e più che ho fatto l'orecchio al loro continuo brontolio, alle loro espressioni di malcontento e di astio contro *el talian*; ma espressioni così vivaci e continue come adesso non ne ho mai sentite; e sembra che si sia aggiunta una dose nuova di amarezza e di astio per il trasporto sul Trentino e per i disagi di questa zona. E per cose piccole, per cose di poco conto: per i pidocchi, per il caffè scarso, per la carne marcia, eccoli a bestemmiare contro la guerra e contro l'Italia, come se fossero cose con le quali essi non c'entrano che forzatamente, e a sospirar la pace; e tutto con una specie d'amara ironia che secca e irrita. Insomma morale basso... (2).

(25 luglio '16, davanti a Monte Chiesa, diario).

Ma ieri che cosa c'è stato? Mi ci vuol uno sforzo per ricordarmene, per distinguere nelle sue svariaticissime e sovrappontentisi impressioni, che questi tre giorni di tensione e di ansia mi hanno lasciato. Ripensando, non ci vedo altro, di questi tre giorni, che un confuso succedersi di ordini e di contrordini, avanzate e ripiegamenti, spinte audacissime di pattuglie, falciamenti di mitragliatrici, e feriti, morti, gente stanca, quasi ubbriaca per il patimento, per il freddo, per il digiuno, per la morte imminente e continua...

Un biglietto di Graziosi, nel quale si dicevano le condizioni fisiche e morali e si esponeva la situazione, mi fece assai impressione; e fece effetto, pare, anche ai comandi superiori, cioè al colonnello Savorani, che per la prima volta si era portato sotto Monte Chiesa, nella buca del comando. Il fatto sta che verso le 16 venne l'ordine di ripiegare a scaglioni. Ciò fu fatto nelle prime ore della notte. Non scorderò mai l'arrivo del Val Tagliamento. Stanchi morti, istupiditi, cascanti, venivano a poco a poco, intercalati con le barelle dei morti e dei feriti, incespicando a ogni passo, nel buio. Si precipitarono sul rancio che li aspettava dietro le trincee, dove sono ancora adesso io. Bevvero avidamente il caffè; poi restavano lì indifferenti. Facevano un forte brusio. Il capitano passando strillò: « Fate silenzio, lazzaroni ». Tutti si voltarono un po' meravigliati, poi ricominciarono a mangiare. Se ne andarono poi: adesso sono a riposo a Campo Lozze (3).

(10 agosto '16, Monte Palo, diario).

Mi son sentito male in questi giorni. Realmente, forse, è un po'

(1) P. 74.

(2) P. 81.

(3) P. 90 s.

d'esaurimento. Certo sono stanco e seccato. È cominciata l'offensiva italiana sull'Isonzo. Gorizia è italiana. Notizie splendide, elettrizzanti; ne sono stato felicissimo. Eppure non so levarmi da questo stordimento fisico e morale che mi opprime (1).

*
* *

Si disgregava un elemento essenzialissimo: quel *quid* che sorpassa il puro vincolo di disciplina definito dai regolamenti militari, e lo trasforma in vincolo morale, in collaborazione intelligente ed entusiastica: la fede in un'opera comune, quell'unisono fra chi comanda e chi ubbidisce, che nasce per vie impreviste, non dalle parole, ma dagli inconsci atteggiamenti, dalla fiducia, dalla speranza in un meglio conseguibile per uno sforzo comune: il patto della vittoria, su cui, in ultima analisi, poggia ogni esercito. Ora la guerra cronica era la guerra spogliata della vittoria. Il disperato martellamento imposto all'esercito italiano per spezzare di colpo tutta la linea austriaca rivelava un'impulsività cieca e inconcludente nel comando. Il sacrificio spaventoso per la conquista d'una linea, moltiplicato per tutte le linee successive pareva portare al deficit conclusivo. Era una disperazione dissimulata nell'ufficiale, palese e talora irridente nel soldato.

Il general Cadorna
Ha scritto alla regina:
« Se vuoi veder Trieste,
Te la mando in cartolina »,

cantava lo stornello maledetto. L'autorità e l'imperio non restituivano il « morale ». Animo del 1917. Si restava nell'esercito come in una famiglia in cui sian crollati g'ideali e le fedi comuni e sopravviva la convivenza. Fino a Caporetto fu un continuo inabissarsi del « morale ». Si sentiva maturare un oscuro pericolo, se ne parlava sottovoce, non si sapeva come porvi rimedio. Non si poteva o non si osava denunciarlo. Chi avesse segnalato la demoralizzazione del proprio reparto correva il rischio d'esserne fatto responsabile, data la tendenza a spiegarsi miticamente la depressione del logorio con coscienti malvage sobillazioni di questo o di quello.

(1) P. 100.

Si sentiva un fatale irrefrenabile decorso.

Lo stato d'animo dei sacri a morte spesso si venava d'exasperazioni e di ribellioni gladiatorie, di collera contro il destino e l'ingiustizia. Perché non v'era infine una giustizia nel distribuire il dolore e la morte?

Chi dalle più lontane retrovie s'avanzava alla linea aveva l'impressione d'una selezione automatica, quasi della stratificazione di due liquidi immescolabili. Si passava dagli scaltri, dai furbi irridenti, dai finti invalidi, da chi pur con la divisa sapeva gettare le reti di speculazioni piccole e grandi sulla nuova situazione, ai semplici, ai volenterosi, a chi non sapeva o non voleva ricorrere all'intrigo e alla raccomandazione, a chi, pur bestemmiando la vita di trincea, aveva l'intimo pudore di non volersi tirare indietro.

Moralmente, in nessun posto si respirava così bene come in trincea.

Ma, intanto, perchè a chi più dava più veniva richiesto, perchè chi faceva buona prova in certo modo si condannava a morte, mentre così facile era al pigro e al vile lo scivolare presso i comandi o nelle retrovie? Qual'era l'arcana legge per cui dalla massa degli italiani si era trascelti a quel destino inesorabile? Per quanto i migliori ripetessero e si ripetessero che era assurdo esigere che gli italiani fossero tutti eroi, e che per combattere occorreva una capacità morale oltre che fisica, per quanto fosse assurdo il pensare di poter sostituire una salda brigata con una brigata d'«imboscati», sordi ad ogni senso d'umana dignità, il problema degli «imboscati» ossessionava. Eran ritenuti responsabili dello sforzo sovrumano a cui eran sottoposti i combattenti, della brevità dei turni di riposo. E poi quello degli imboscati era il problema della giustizia sociale della guerra.

Il combattente (lo dichiarava coi grossi termini del suo stile) temeva d'essere un ingenuo corbellato. Talora il ribadimento del suo destino di sofferenza e di morte aveva qualcosa di mostruoso. Ufficiali valorosissimi, provati in numerosi combattimenti, si offrivano volontari per l'aviazione. Volevano uscir dalla vita di lombri-chi delle trincee: poter dormire in un letto pulito, ritrovare il senso umano della vita. Importava nulla se gli aviatori morivano quanto i «fanti». Si moriva al cospetto del cielo, senza pidocchi, con gli stivali lucidi e la tepida casacca di pelle. Ma le loro domande spessissimo venivan respinte. Essi restavan consacrati alle trincee. Teodoro Capocci, il valorosissimo granatiere, se ne doleva, scrivendo amareggiato al padre:

(2 marzo '16).

... Eppure sarebbe una cosa a cui io terrei molto. Tanto più che se tutti gli aviatori fossero gli *empiastri* che mollano via dai battaglioni, addio aviazione! Eppure dovrebbe essere proprio il contrario: e potrebbero ben favorire e contentare quegli ufficiali, che, modestia a parte, han fatto sempre il loro dovere, e non han mai domandato un'ora di riposo, senza rifiutarsi per le imprese più azzardate. Questo è quel che fa rabbia: i cavalli di fatica che tirano sempre, a qualunque costo, e quelli che non fanno mai niente. Ma fa niente. Per fortuna poi, dopo la guerra, si faran bene i conti, o, come tu dici, le liste degl' infamati (1).

« Le liste degl' infamati »! L'impareggiabile granatiere era un po' nello stato d'animo di Renzo Tramaglino che proclamava: « v'è finalmente giustizia in questo mondo » e, secondo Manzoni, non sapeva quel che si dicesse!

Il combattente si sentiva isolato, segregato dal mondo e dalla vita, come chiuso in un cunicolo d'anfiteatro in attesa del suo turno. Il suo dolore e la sua tragedia non gli parevano intesi. Quando nei riposi, nelle licenze, nelle convalescenze, rientrava nel paese e rivedeva e risentiva la vita, un impeto di collera o di sdegno lo scoteva. C'era ancora gente che godeva, gente che obliava la trincea, l'oscura tragedia della vedetta e del piccolo posto, la fascia d'umanità dolorante che difendeva e proteggeva gli obliosi e gl' ingrati. L'esaltata febbre di godimento diffusa negli anni della guerra esasperava.

E non è vero che tutti soffrono. A Padova ho visto tanti di quei giovinotti a godersela nei teatri e nei caffè che mi veniva voglia di prenderli a pugni e di odiarli più degli austriaci (2).

Sicchè sulla faccia della terra ci sono ancora felici mortali? Fra le tante illusioni c'è quella che abbiamo tutta l'Italia a penar con noi (3).

A teatro ebbi occasione di vedere la nostra « madre patria » come è in lutto per i suoi figli che muoiono e si sacrificano. Sporco e porco mondo! (4).

Eugenio Garrone contemplava malinconicamente dall'alto dei monti la pianura:

(1) Inedita. Un consimile rifiuto toccò a Claudio Calandra.

(2) DE VITA, p. 75 (14 nov. '15). Lo stesso sentimento esprime il BARTOLETTI, pp. 53.

(3) DE VITA (30 sett. '16), p. 135.

(4) Ivi, p. 139 (30 ott. '16).

(16 sett. '16).

Dalla posizione dove siamo vedo sfumare lontano, oltre i monti digradanti lentamente, la pianura vicentina: stamattina seduto solo sul prato in un muto raccoglimento di me stesso verso tutti voi cari, ho guardato a lungo quella pianura, e ho veduto città spensierate, uomini e donne dimentichi di noi, indifferenti a quanto si svolge quassù, e mi sono sentito chiudere forte forte il cuore di sgomento. Ah se tutti sapessero quello che costa la vita quassù e pensassero a noi, quanto più conforto per chi soffre! (1).

Un ufficiale convalescente a Firenze durante i giorni della rotta di Caporetto scriveva con disgusto:

Ho visto in questi giorni oscene coppie a passeggio pei viali e pei giardini, ho visto bar e caffè pieni, crocchi di giovani robusti e forti... Ho ascoltato con ribrezzo volgarissimi discorsi putridi e indecenti, ho visto femmine alle cantonate delle strade, eleganti giovinotti sorriderle e guardarle. E chiama la patria in disperato appello! (2).

Un aspirante medico scrivendo allo zio invocava l'assistenza morale del paese ai combattenti:

(1 sett. '17).

Per noi che ci troviamo in alto, separati completamente dal mondo, in mezzo ai pericoli del nemico e alle insidie non meno terribili della montagna, una parola che ci rammenti dei cari nostri che vivono, come giustamente ella dice, solamente di noi, giunge come una forza viva che spinge, come un incitamento a ben proseguire.

E ciò è sempre utile e necessario per quanto gli animi siano ben saldi: chè qualche momento di sconforto, qualche istante in cui il ricordo di tutto ciò che di noi, della nostra anima abbiamo lasciato in patria, famiglia parenti amici, di tutti quelli che ci amano, potrebbe forse far reclinare la mente e lo spirito a riflessioni dolorose e debilitanti... Se in Italia la forza d'animo uguagliasse quella dell'esercito, la guerra sarebbe un trionfo continuo, una vittoria ininterrotta, materiale e morale (3).

(1) P. 121. Cfr. anche p. 100.

(2) Cfr. *Stato di servizio, bozzetti di guerra e lettere* del ten. AMAR SIG. CESARE, Alessandria, 1919. L'Amar, nato il 9 ott. 1896, cadde l'8 ott. 1918. Era un ebreo praticante.

(3) Fed. Gaet. Battisti, n. a Tregnano di Verona il 13 nov. 1894, morto a Crespano il 14 dic. 1917 in seguito a ferite riportate tre giorni prima sullo Spinoncia. Cfr. R. *Liceo-ginn. « Scipione Maffei » di Verona: Nostri eroi*, Verona, 1921.

Certo era un sogno lo sperare che il resto della nazione, depauperata dagli elementi migliori, potesse essere ad un'altezza morale pari alle migliori truppe di linea. Di fatto la diffidenza amara si risvegliava nelle immediate retrovie. Il combattente sospettava d'esser guardato con disgusto dagli ufficiali dei comandi.

Quegli altri che hanno la fortuna d'essere imboscati, quando noi passiamo eventualmente in paesi civili per cambiamento di fronte, ci guardano quasi con disprezzo, e talora neppure ci salutano, perchè siamo sporchi, infangati, schifosi a vedersi, pieni di pidocchi. In certi istanti il vederli puliti, eleganti, tutti lustri, lontani da ogni disagio, da ogni pericolo, da ogni fatica e per di più così stupidi e sprezzanti della vita misera e tormentata che facciamo noi, ci fa nascere sentimenti di ribellione e dobbiamo farci forza per non volare loro addosso e trattarli da austriaci (1).

Il combattente si vendicava del presunto affronto con gli stornelli di guerra:

Da Cividale a Udine
Ci stanno gl'imboscati:
Hanno gambali lucidi,
Capelli impomatati.

Il disprezzo più profondo era poi per i giornalisti che falsificavano la guerra e creavano l'impostura del soldato tutto baldanza che rifiuta i cambi e si spassa alla guerra: essi mentivano il sacro dolore (2).

Chi consideri storicamente il fatto, oltre un'indubbia esagerazione di fantasia esaltata nei combattenti, trova che quell'eccitazione febbrile del paese, quello stato d'animo di godimento simile a quello dei dieci giovani del Decamerone durante la peste, era una faccia inevitabile della guerra.

Doveva continuare la vita d'ogni giorno, anche più eccitata, perchè il paese producesse, lavorasse, sentisse il meno possibile il lutto e la tragedia che l'avrebbe paralizzato. Era quella la febbre che accompagna il male, lo segnala ma aiuta anche a superarlo. Ed era stata in parte favorita politicamente, per reagire all'impressionabilità del pubblico, e concorrevano a diffonderla nelle re-

(1) C. CALANDRA, p. 26. Lo stesso sentimento in *Lettere alla famiglia di INNOCENZO FERRAIOLI*, Napoli, 1917, p. 29. Il Ferraioli, nato a S. Egidio Monte Albino, cadde ad Alpo-Fin il 19 giugno 1916.

(2) Cfr. *Critica*, XXVII, p. 278, nota 1.

trovie e durante le licenze gli stessi combattenti con la loro sete insaziata di vita, di godimento, d'oblio. Era l'egoismo primordiale della vita. Lo stesso per cui si continua a vivere pur dopo la dipartita delle persone care; ma accentuato pel venir meno delle forme della pietà. Lo stesso per cui il combattente serrava le file, lasciando indietro i compagni caduti; per cui, uscito dall'orrore della trincea, si godeva il sole dinanzi alla sua tenda, intonava i suoi rochi stornelli, si beava del rancio caldo e corteggiava le ragazze delle retrovie, mentre i morti si disfacevano fra i reticolati e nelle fosse improvvisate. Anche la vita serrava, implacabilmente, le sue file sui suoi caduti e sui morituri.

Il De Vita — e quanti come lui nelle quasi liete baldorie delle mense? — si sorprende in questo oblio e in questo primordiale egoismo. Nella sua mensa si fa baldoria, mentre in un battaglione attendato vicino è morto un ufficiale.

(9 agosto '15). ... ieri si bevve anche dello champagne alla nostra mensa, quando in quella del battaglione c'era lutto. Si diventa bestie, disprezzatori di tutti i sentimenti, si diventa indifferenti. Se non fosse così disposta l'anima, sentiremmo diversi suicidii e pochi atti di valore (1).

Ma le considerazioni d'ordine storico sorgono postume al fatto della guerra. Fossero anche state presenti, non avrebbero placato l'amarezza.

I combattenti sperimentavano un caso concepito per ipotesi dalla fantasia poetica dello Chateaubriand: dei morti che risorgendo sarebbero un pauroso ingombro anche per le persone più care, perchè il dolore è rimarginato e nuovi amori e nuovi sogni occupano i cuori. Essi, i combattenti, erano un po' i morti, anche prima di morire: in patria la vita continuava e, come l'erba sui vecchi campi di battaglia, a poco a poco cicatrizzava le ferite degli affetti e delle memorie, tranne dei cuori dei padri e delle madri.

Era una maledizione sacra. La guerra, come una rivoluzione, colpiva secondo una legge impenetrabile, senza un criterio di valore, spessissimo contro di esso, e, a differenza delle rivoluzioni, non pareva portare il segno di una nuova giustizia. Appariva una cieca esplosione di cui nessuna mente umana poteva segnare i limiti e i risultati: un destino cieco; ove naufragavano i sogni di nuova giustizia fra le nazioni e nella società. Nell'ufficiale fermento

(1) P. 55.

tava un amaro desiderio di morte: nei gregari — spesso anche tra i migliori — una frenesia *spartachiana*. Talora disertavano per giocare in nuovo modo una vita già considerata perduta: altre volte prorompevano in tragici ammutinamenti; specialmente nelle brigate migliori e più duramente provate.

Questo, nel suo schema e nei suoi momenti, quel fatto che i tecnici militari soglion designare il « logorio » della guerra moderna.

continua.

ADOLFO OMODEO.